

Giuseppe Dematteis

Luoghi vissuti, luoghi inventati: la diversità geografico-culturale come risorsa rinnovabile

Pubblicato in M. Bertoincin e A. Pase (a cura di), *Pre-visioni di territorio*, Milano, F. Angeli, 2008, pp.54-70

1. Premessa: vere e false rappresentazioni geografiche.

Prima di entrare nello specifico del tema, mi sia concessa una breve premessa teorica che però non è fine a sé stessa, in quanto ha, come vedremo, rilevanti ricadute pratiche e direi anche etiche, proprio sul tema delle pre-visioni e delle rappresentazioni del territorio che qui stiamo trattando.

I geografi della mia generazione hanno imparato da Lucio Gambi (1973) che i territori sono depositari non di semplici “cose”, ma di valori, cioè di “cose” a cui si è attribuito e si attribuisce un valore e che quindi la geografia umana è una rappresentazione condivisa di valori. Essa dunque non può ignorare le rappresentazioni, ma ciò non significa che le “cose” non esistano e che non sia importante considerarle, proprio se vogliamo fare una geografia dei valori. Questo perché esiste una circolarità tra le nostre rappresentazioni e i nostri comportamenti materiali, quelli appunto che agiscono sulle “cose” e le trasformano. Questa azione sull’ambiente esterno dipende in larga misura dalle nostre rappresentazioni geografiche e contribuisce a modificarle. Faccio un esempio: tutti sappiamo che se mi rappresento erroneamente una porta a vetri come una porta aperta, quando ci passo attraverso mi posso fare del male. Così una società come la nostra, se si rappresenta il pianeta come un serbatoio di risorse da sfruttare senza curarsi dell’entità dei prelievi e delle emissioni, rischia anch’essa di farsi male.

Per questo motivo, chi dopo Nietzsche dice che non ci sono cose, ma solo interpretazioni (o rappresentazioni) di cose, dice solo una mezza verità. Allo stesso modo una geografia che per voler essere postmoderna si limita a esaminare le rappresentazioni, è solo una mezza geografia. Per essere completa - cioè per svolgere in modo responsabile il suo compito nel processo circolare di pensiero-azione che ho appena ricordato - la geografia deve saperci dire quali rappresentazione sono “vere” (nel senso di ritenute efficaci per migliorare in modo durevole il nostro ambiente di vita) e quali sono “false”, cioè da considerarsi dannose, pericolose, ingiuste, incapaci di orientare un’azione verso obiettivi condivisi. Ma ciò comporta il confronto tra i valori su cui si fonda una società con la realtà empirica dell’ambiente in cui vive, per chiedersi fin a che punto le rappresentazioni di questo ambiente che muovono l’agire individuale e collettivo sono compatibili con la struttura e la dinamica propria del sistema ambientale. in definitiva: se il nostro agire sulle cose è coerente con i nostri valori.

Per fare un esempio che riguarda da vicino il Veneto, è indubbio che la “città diffusa” vada studiata come il risultato di tante rappresentazioni che hanno le loro motivazioni nelle scelte di vita individuali e famigliari. Ma una geografia che si limitasse a questo studio finirebbe per giustificare questo assetto insediativo e verrebbe meno alla sua responsabilità di dirci se queste rappresentazioni sono vere o false, cioè se la geografia della città diffusa realizza o non le attese positive delle rappresentazioni che l’anno prodotta; quali vantaggi o svantaggi – individuali e collettivi – ne derivino per gli abitanti e i visitatori. Il che comporta confrontarsi con una realtà materiale “oggettiva” o, se si vuole, con le rappresentazioni delle cose che la conoscenza scientifica attuale ci permette di ottenere. Sapendo comunque che le cose esistono ed evolvono a nostro favore o sfavore indipendentemente dalle nostre rappresentazioni e che quindi una geografia sarà “vera” quanto più riuscirà a informarci sul rapporto tra gli stati di cose dell’ambiente esterno e il nostro agire su di esse.

2. Tre modi di rappresentare le risorse culturali dei territori

Che cosa ha a che fare questa introduzione etico-teorica con il tema che mi accingo a trattare? La risposta è semplice: le risorse culturali di un territorio sono rappresentazioni in termini di valori di certe cose, tangibili e intangibili. Nel trattarle dobbiamo quindi tener presente che esse possono essere vere o false, reali o immaginarie, buone o cattive, efficaci o non efficaci.

Per distinguerle in base a questi attributi proverò a dividere queste rappresentazioni in tre classi. La prima è quella delle rappresentazioni manifestamente false, cioè diverse da come sappiamo (o che potremmo facilmente sapere) su come stanno le cose. Si va da certe forzature della realtà nota, a scopo di espressione artistica - come ad esempio la campagna bucolica del recente film *Cento chiodi* di Olmi - agli stereotipi geografico-ambientali delle varie Disneyland. Queste rappresentazioni operano a un livello puramente simbolico nel senso che non pretendono di fornirci conoscenze utili per interagire con l'ambiente esterno. Sono quelle che Galileo, per bocca di Simplicio, dice trovarsi in quei libri "nei quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero". Ovviamente qui Galileo non polemizza con i poeti, ma con chi confonde la scienza con la retorica e la mitologia. Oggi questo avvertimento rimane valido nei confronti della crescente confusione tra il virtuale e il reale, tra le rappresentazioni dei media e i fatti, tra l'immaginario turistico e i territori, e così via.

In una seconda classe possiamo mettere le rappresentazioni dei fatti culturali come semplici prodotti, espressioni, manifestazioni, separate dal loro processo di produzione. Qui occorre distinguere due sottoclassi. La più nota e più affollata è quella che considera come beni culturali solo ciò che appartiene al passato e che quindi viene considerato "patrimonio": siti archeologici, centri storici, monumenti, architetture tradizionali, paesaggi rurali tipici, oltre ovviamente a cose meno legate a singoli luoghi, come gli oggetti esposti dei musei. L'attenzione rivolta a questi "prodotti" della cultura deriva dal fatto che sono come dei "fossili", irriproducibili nella loro autenticità e che quindi occorre conservare proteggendo in modo da allungare il più possibile la loro vita e perciò la loro capacità di testimoniare i valori del passato. A questa motivazione nobile se ne affianca oggi sempre più di frequente un'altra più commerciale, basata soprattutto sulla capacità di questi "prodotti" di attrarre flussi turistici, cosa che però entra facilmente in conflitto con la conservazione, con la conseguenza di alimentare altri business, come quello della catalogazione, del restauro conservativo, della messa in sicurezza ecc. Una seconda sottoclasse è quella che considera anche il patrimonio cose "vive", che tuttora si riproducono, anche se ciò comporta qualche cambiamento non voluto e mal visto dai tutori della tradizione. A quest'ultima appartengono la musica, la danza, le feste e i riti delle tradizioni popolari ecc.

Ciò che conferisce particolare valore a questi prodotti culturali - fossili o viventi che siano - è la loro varietà e ricchezza. Tale valore è stato anche riconosciuto dall'Unesco che nella sua 33.a Conferenza generale (Parigi, ottobre 2005) ha approvato una convenzione sulla protezione e conservazione non solo di singoli beni, ma della *diversità culturale* in quanto tale, come patrimonio comune dell'umanità. Ci sarebbe però un passo logico successivo, che l'Unesco, come altri benemeriti tutori della diversità delle espressioni culturali non fanno e che consiste nel constatare che la diversità culturale deriva dalla *diversificazione geografica dei processi* che la producono. Questo passo ulteriore ci offre un indizio importante per capire che origine hanno i valori culturali che giustamente ci proponiamo di salvaguardare.

Una rappresentazione dei valori e delle risorse culturali che tiene conto dei processi da cui derivano costituisce la terza classe, alla cui trattazione sono dedicati i paragrafi che seguono. In tali rappresentazioni l'aggettivo "culturale" si riferisce all'agire proprio di gruppi umani che, sviluppando specifiche relazioni sociali al loro interno e con gli altri, interagiscono in forma coevolutiva con uno specifico milieu materiale e simbolico e in tal modo elaborano, accumulano e

riproducono conoscenze, capacità, credenze, costumi, espressioni artistiche, istituzioni, regole morali e giuridiche ecc.

3. Il territorio come portatore e trasmettitore di informazione genetico-culturale

Per capire i processi della riproduzione culturale occorre partire dalla considerazione che ci sono meccanismi dell'evoluzione biologica e di quella culturale che, pur essendo molto diversi tra loro, svolgono un'analogia funzione: quella di assicurare la continuità della vita attraverso la trasmissione dell'informazione da una generazione all'altra e la sua variazione attraverso mutamenti che vengono selezionati poi dall'ambiente interno ed esterno dei vari sistemi, siano essi biologici o culturali. Per quanto riguarda questi ultimi, i sistemi territoriali svolgono un ruolo particolarmente importante come produttori e trasmettitori transgenerazionali di informazione culturale diversificata.

Nei sistemi locali territoriali si ha trasmissione dell'informazione sia "verticale" (cioè transgenerazionale), sia "orizzontale", cioè da un sistema locale ad un altro (Cavalli-Sforza 2004). La prima è più lenta e conservativa, mentre la seconda segue i modelli classici della diffusione per espansione, per riallocazione e gerarchica ed è quindi tanto più rapida e innovativa quanto più i territori sono aperti verso l'esterno.

Ogni sistema territoriale può essere pensato come un nodo in cui informazione culturale interna (ereditaria, identitaria) ed esterna vengono raccolte ed elaborate in modo da produrre nuova informazione. Questa avrà contenuti specifici destinati a riprodurre l'identità del sistema e contenuti di valore più generale (monetari o culturali), che potranno essere eventualmente esportati in quanto riconosciuti come valori anche all'esterno.

Applicando per analogia la distinzione che fa Eldredge (1999) tra i due tipi di gerarchia riscontrabili in tutti sistemi viventi – quella genetica e quella ecologica - un sistema territoriale non va visto solo come un livello della gerarchia ecologica, cioè come un'unità che interagisce con l'ambiente esterno, ma anche come un livello nella gerarchia genetico-culturale, cioè come un'unità attiva nel trasmettere, conservare e replicare nel tempo un certo pacchetto di informazioni, che per il sistema territoriale è l'equivalente culturale di quello che il genoma è per un individuo o per una specie biologica.

Ovviamente tale equivalenza vale solo in termini assai generali, anzitutto perché, com'è noto, quelli culturali sono anche "caratteri acquisiti" di tipo lamarkiano, e poi perché l'informazione culturale viaggia su supporti e lungo canali molto diversi da quelli del genoma. I più noti, attraverso i quali si riproduce l'identità di un territorio, sono quelli con cui avviene la trasmissione transgenerazionale per imitazione, che riguarda le varianti linguistiche, le storie orali, le consuetudini, i saperi contestuali e simili, tutti soggetti a variare considerevolmente nel tempo per evoluzione interna e per ibridazione con l'esterno. Questo tipo di informazione ereditaria ha anche una certa mobilità spaziale, in quanto può trasferirsi per diffusione demica e continuare in qualche misura a riprodursi in altri luoghi, anche molto lontani.

Meno noti, ma non meno interessanti dal nostro punto di vista, sono invece i meccanismi ereditari che implicano necessariamente una riproduzione sul posto del sistema locale e che sono anche la fonte principale della sua stabilità nel tempo. Si tratta di quella che Cavalli-Sforza (2004, pp. 93 segg.) chiama "eredità della nicchia ecologica" e che nel nostro caso corrisponde ai concetti di "patrimonio", *heritage*, capitale fisso e, più in generale, di "capitale territoriale" (Dematteis e Governa 2003).

Di esso fan parte componenti tangibili, come strumenti, opere d'arte, edifici, impianti, infrastrutture e paesaggi. Essi sono tutti potenziali veicoli di trasmissione transgenerazionale di informazione

genetico-culturale, necessaria per riprodurre nel tempo l'identità del sistema territoriale e permettergli di far fronte ai cambiamenti utilizzando come memoria questi segni del passato. Inoltre esiste un'altro insieme di risorse localizzate, la cui funzione di memoria riproduttiva è ancora più importante. Sono quelle non tangibili, ma che fanno anch'esse parte del capitale territoriale, essendo fisse, specifiche di un territorio e risultato di una sedimentazione storica cumulativa. Si tratta dei beni relazionali (Storper 1997): capitale sociale, capitale cognitivo locale, diversità culturale interna e capacità istituzionale. Essi possono essere considerati come caratteri acquisiti ed ereditari dei luoghi, che si trasmettono in parte attraverso meccanismi di imitazione. Tali sono inoltre le istituzioni pubbliche e private, che hanno una vita transgenerazionale talvolta molto lunga, come le istituzioni comunali e le università.

Se il patrimonio della biodiversità consiste nella varietà del genoma, quello culturale consiste nella varietà dei caratteri culturali specifici delle diverse società, che si formano, si conservano e si trasmettono grazie a una certa stabilità dei rapporti che esse hanno con i loro territori. Più questi sistemi socio-territoriali sono numerosi, più le interazioni con l'ambiente sono geograficamente differenziate, più sarà ricco il patrimonio di diversità culturale dell'umanità (Bocchi e Ceruti 2004), cioè si manterrà e crescerà quella diversità che l'Unesco intende tutelare in quanto bene comune dell'umanità.

Il motivo principale delle preoccupazioni di cui l'Unesco si è fatto portavoce circa la conservazione della varietà del patrimonio culturale, è che i processi di globalizzazione in atto, almeno nella loro forma attuale dominata dalla componente economico-finanziaria, tendono a ridurre questa varietà a un'unica cultura mercificata, derivante da un unico sistema di interazioni con il territorio globale del pianeta. Inoltre la crescente omogeneità territoriale, riducendo la varietà culturale del pianeta, ne riduce anche la biodiversità. (Shiva 1995).

Negli ultimi tempi la frequenza di estinzione di specie animali e vegetali è stata circa cento volte superiore a quella delle epoche precedenti, tanto che i paleontologi parlano ormai di una sesta estinzione di massa. Tuttavia la riduzione della diversità culturale sembra essere oggi una minaccia ancora più prossima ed allarmante di quella della biodiversità, di cui giustamente ci preoccupiamo. Un indicatore sintetico della perdita di diversità culturale è quello delle lingue. Si calcola che oggi esistano nel mondo dalle 5000 alle 7000 lingue parlate. Nel Neolitico erano probabilmente il doppio. Dall'inizio dell'era della colonizzazione europea si stima che si siano ridotte del 15%, mentre quelle considerate "quasi estinte" sono stimate oggi tra il 6 e l'11%. Quelle a rischio di scomparire nel medio periodo sono dell'ordine delle migliaia, dal momento che circa la metà delle lingue esistenti sono usate da comunità fin a 10.000 parlanti e ormai la metà di queste non superano i 1000 parlanti (Maffi 2001).

Andando avanti di questo passo un eventuale crollo del sistema socio-culturale globalizzato - per cause interne, o ecologiche esterne, o per una combinazione delle due - darebbe luogo a una situazione del tutto nuova nella storia della specie umana, perché la distruzione del potenziale di variabilità culturale a scala planetaria conseguente la fase di omologazione precedente (quella che ora viviamo), comporterebbe una riduzione della nostra plasticità evolutiva culturale quale non si era mai verificata nel passato.

4. L'interazione co-evolutiva società-ambiente nel passato e oggi

Chiusa questa parentesi necessaria per chiarire il rapporto tra territorio e riproduzione culturale, torniamo ora al problema da cui siamo partiti, cioè al processo storico della diversificazione culturale su base geografica. Esso si basa sul meccanismo coevolutivo bimodulare (Vallega 1995) con cui le collettività umane interagiscono con gli ecosistemi locali naturali e artificiali. Tale meccanismo dà luogo, in ogni particolare ambiente, a un reciproco co-adattamento, che produce territori e caratteri culturali geograficamente diversificati.

Prima dell'età moderna questi processi di differenziazione culturale avvenivano soprattutto a scala locale, anche se già si avevano trasmissioni d'informazione "orizzontali" a scale superiori e ibridazioni laterali (Hannerz 1996). Con la formazione di unità politiche sovralocali, come gli imperi dell'antichità, quelli pre-coloniali e in genere quelle che Braudel chiama economie-mondo, l'ibridazione laterale comincia a essere gestita da gerarchie di potere e ciò porta a parziali omologazioni culturali su vaste aree geografiche. Queste rimangono parziali non solo perché non ancora planetarie, ma soprattutto perché non escludono la prosecuzione di traiettorie evolutive differenziate dei territori, limitandosi a imporre o a favorire, a livelli territoriali superiori, l'uniformità di alcuni tratti culturali di tipo giuridico, istituzionale, linguistico, religioso, tecnico ed economico. Un cambiamento radicale interviene con l'affermarsi della scienza e della tecnologia moderna, cioè con la separazione delle conoscenze tecnologiche (astratte, universali) dalle pratiche (concrete, locali) e dal prevalere dell'informazione funzionale su quella regolatrice (Raffestin 1995). Grazie al parallelo sviluppo globale e pervasivo del mercato capitalistico, si affermano così le successive ondate dei paradigmi tecnologici deterritorializzati (dalla macchina a vapore alle biotecnologie). La logica del sistema dominante globale tende a uniformare i sistemi nazionali, regionali e locali, riducendo o anche eliminando la loro capacità autonome di controllo e di regolazione. Sia lo sviluppo culturale umano, sia la selezione del patrimonio genetico viene così canalizzata in un'unica direzione e la Terra si avvia a diventare un "pianeta uniforme" (Latouche 2003).

Geograficamente parlando questa traiettoria si configura come una progressione di scala nell'interazione coevolutiva società-ambiente, che da quella locale, passa a scale superiori: prima a quella nazionale e infine a quella globale. L'illusione di Karl Ritter (*Erdkunde*, 1817-'58), ripresa poi da Hegel (nelle lezioni berlinesi sulla storia universale del 1832-'45) che ciò corrisponda al progressivo affrancamento dell'umanità dalla natura è ancora molto diffusa. Ma se questo è vero per quanto riguarda la minor frequenza di relazioni specifiche società-ambiente alla scala locale e a quelle intermedie, non lo è affatto alla scala planetaria, dove la nostra dipendenza dalle materie prime, dalle fonti energetiche e ora anche dal cambiamento climatico è in crescita, con conseguenze di tipo economico, politico e militare che esercitano pesanti condizionamenti sulla vita quotidiana di tutti gli abitanti del pianeta. Infatti la globalizzazione non elimina il nostro rapporto con l'ambiente terrestre, ma lo rende solo più complesso, mediato e uniforme.

In termini di efficacia adattiva un sistema di selezione e di regolazione come quello oggi imposto dalla globalizzazione economico-finanziaria - poco sensibile alla perdita della biodiversità e della diversità culturale, alla bassa produttività energetica, al sotto-utilizzo di risorse naturali e umane, all'aumento degli squilibri e dei conflitti - è destinato a cambiare o a fallire. Se non è ancora collassato è solo perché il suo rapporto con la biosfera è mediato da meccanismi che hanno acquistato complessità, estensione geografica e autonomia rispetto al riscontro diretto e quasi immediato che avevano in passato la maggior parte delle interazioni coevolutive operanti alla scala locale. Nel medio-lungo periodo la verifica di efficacia imposta dalla selezione naturale è tuttavia inevitabile. Oggi - per quanto riguarda le emissioni di gas di serra, l'esaurimento delle fonti energetiche fossili e delle risorse idriche, a fronte di una crescita prevista di due o tre miliardi di esseri umani - si parla di una generazione. Se non si provvederà in questo breve lasso di tempo il collasso del sistema globale rischia di essere catastrofico, anche perché, come s'è detto, il serbatoio di alternative e di gradi di libertà di cui disporrà la nostra civiltà sarà tanto più ridotto quanto più si è ridotta la diversità culturale.

5. Chi minaccia e chi difende la riproduzione della diversità culturale?

E' innegabile che la progressiva riduzione dei gradi di libertà nel nostro rapporto con la biosfera avviene per mezzo della tecnologia. Se gli specifici rapporti coevolutivi delle società con gli ambienti naturali locali vanno scomparendo - e con ciò s'inaridisce la fonte storica della

diversificazione culturale – è perché le tecniche del produrre e dell’abitare, con le rappresentazioni simboliche ad esse associate, tendono a diventare pressappoco le stesse dappertutto, indipendentemente dai saperi locali e dalle variazioni ambientali prodotte dalla natura e dalla storia. Non fanno certo eccezione i casi frequenti in cui si pensa di salvare certe diversità culturali ormai fossili, come i centri storici o i paesaggi rurali tradizionali, attraverso pratiche museali, rivolte in molti casi a trasformarli in spettacolo vendibile al turista. Queste pratiche non riproducono la variabilità culturale più di quanto lo facciano i parchi di divertimento tematici, che sono in realtà il modello verso cui tendono - anche inconsapevolmente - sotto la spinta del profitto, queste pratiche pseudoconservative.

Tuttavia il fatto che negli ultimi due secoli l’omologazione culturale è stata più rapida della differenziazione locale non è tanto una conseguenza dello sviluppo scientifico-tecnologico, quanto piuttosto delle modalità con cui esso è stato selezionato e indirizzato da un sistema culturale divenuto globale, il quale ha come motore l’accumulazione capitalistica e come risultato meno diversità e più disuguaglianza (Cini 2006). Lo stesso patrimonio di conoscenze scientifiche e di tecnologie di base che oggi serve a produrre tecnologie omologanti potrebbe essere invece indirizzato verso una sempre più approfondita conoscenza delle varianti ambientali, delle loro dinamiche e delle applicazioni tecnologiche appropriate ai diversi ambienti, nonché al miglior utilizzo dei saperi contestuali e delle corrispondenti strutture socio-territoriali, attraverso un coinvolgimento attivo dei sistemi locali. Non mancano casi in cui ciò si verifica, ma sono in netta controtendenza, perché l’idea di adattare le tecniche ai luoghi invece del contrario va nella direzione opposta al principio oggi dominante, imposto dalle grandi potenze economiche e dagli organismi mondiali da esse controllati, secondo cui le sole innovazioni tecnologiche applicabili sono quelle più competitive, cioè quelle più remunerative del capitale investito, che obbligano gli ambienti naturali e culturali locali ad adattarsi alle loro esigenze, se non vogliono essere emarginati dal cammino unidirezionale dello sviluppo.

Di qui l’esigenza di riproporre in forme nuove - non nostalgiche né regressive - uno sviluppo articolato su più livelli autonomi, a partire dai sistemi socio-territoriali e dalla loro capacità di produrre e riprodurre la diversità. Ciò richiede la definizione di politiche e di specifici strumenti rivolti non solo alla protezione, alla conservazione e alla circolazione del patrimonio culturale accumulato nel passato, ma anche al mantenimento o al ripristino delle condizioni che *nel presente e nel futuro* permettano di *continuare a produrre* nuovi beni culturali. In un’ottica di sviluppo sostenibile ciò significa considerare tali beni e servizi sia come risorse non rinnovabili (il “patrimonio”, purtroppo destinato col tempo a deperire), sia anche come *risorse rinnovabili*, in quanto la loro produzione e accumulazione può e deve continuare. Tra le condizioni perché ciò avvenga sono fondamentali le interazioni con gli ambienti (naturali e umanizzati) propri dei vari territori, relative a vecchie e nuovi modi specifici di produrre e di abitare, con l’uso di conoscenze contestuali e di tecnologie appropriate.

6. Conservare per riprodurre

Quale sarà allora una rappresentazione geografica “vera” del fenomeno culturale? Non solo quella dei “patrimoni culturali” ereditati dal passato, ma quella che, adottando una visione storico-evolutiva dei processi attraverso cui tali patrimoni si generano e si riproducono, consideri la varietà geografico-culturale non tanto come una risorsa fossile da conservare, quanto piuttosto come una risorsa rinnovabile. Una geografia quindi delle condizioni territoriali oggettive e soggettive su cui possa far leva una politica rivolta a promuovere sia la conservazione, sia soprattutto la riproduzione diversificata dei “patrimoni” locali, regionali, nazionali e transnazionali.

Queste due facce del problema – la conservazione e la riproduzione innovativa – sono strettamente legate tra loro. Semplificando si può dire che la conservazione dei patrimoni ereditati dal passato è funzionale alla continuità del processo di differenziazione geografico-culturale, anche se

ovviamente il valore delle risorse patrimoniali non si limita al ruolo di trasmissione genetico-culturale dei territori di cui ho parlato prima. Tuttavia se ci chiediamo perché dobbiamo conservare il volto antico delle regioni, perché gli assetti territoriali del passato non devono essere stravolti, le risposte convincenti non sono molte e pochi ne parlano, compresi i difensori del paesaggio e dei beni culturali territoriali in genere, a cui sembra ovvio che le forme e gli assetti storici del territorio e delle città siano un “patrimonio” da salvaguardare. Purtroppo però sembra ovvio il contrario a chi non esita a distruggere questo patrimonio per far soldi o anche solo per ignoranza. Dunque una giustificazione razionale della conservazione è necessaria.

F. Choay (1992) ha individuato vari motivi. Alcuni sono poco difendibili, come quello di legittimare un’ideologia o un regime politico (come fece il fascismo con il patrimonio archeologico romano), oppure ancora assicurare l’autoriproduzione delle corporazioni di esperti e dei tecnici addetti alla conservazione. Altri argomenti sono più convincenti, ma legati a interpretazioni soggettive non da tutti condivise. Tali sono le motivazioni estetiche: il bello è certamente un valore da tutti riconosciuto (anche se oggi come bene pubblico è gravemente trascurato), ma non tutti sono d’accordo quando si tratta di dire che cos’è bello e che cos’è brutto. Non del tutto pacifica è anche la funzione che il “patrimonio” può avere nel fondare o rafforzare l’identità di gruppo delle comunità territoriali, sia perché fonte potenziale di conflitti interni alle società locali che sono sempre più multi-identitarie, sia perché delle identità locali non sempre si fa buon uso. In molti casi esse alimentano chiusure nostalgiche, egoismi localistici e sciovinismo, tanto da indurre un antropologo culturale autorevole come F. Remotti a scrivere un saggio intitolato *Contro l’identità* (1996). Un forte stimolo alla conservazione dei valori paesaggistici e culturali viene poi dalle memorie affettive, molto soggettive, legate ai luoghi e alle atmosfere del nostro passato individuale e familiare.

A fronte di queste motivazioni, oggetto di valutazioni diverse, due altre motivazioni addotte dalla Choay rispondono invece a dati di fatto indiscutibili: quella che il paesaggio e il “patrimonio” in genere sono risorse per lo sviluppo economico locale e quella per cui esse meritano di essere conservate perché ci trasmettono delle conoscenze localmente utili, oltre che dei valori universali. A ben vedere queste due ragioni, per così dire oggettive, hanno una radice comune in quello che ho già illustrato come ruolo riproduttivo del territorio e del paesaggio e che ci offre un buon argomento per affermare che i paesaggi e degli assetti territoriali ereditati dal passato sono un valore, anche a prescindere da ogni forma di utilizzo economico. Lo sono proprio in quanto trasmettono alle società locali conoscenze necessarie per mantenere e riprodurre la loro specificità culturale, cioè quei principi auto-organizzativi che ogni società si è data, interagendo nella lunga durata storica con uno specifico ambiente geografico. L’idea oggi molto diffusa che paesaggio e beni culturali siano le galline dalle uova d’oro dello sviluppo economico locale, è a mio avviso solo una visione particolare e distorta, tipica dell’economicismo oggi imperante, di una più generale ragion d’essere dei valori espressi da un territorio in quanto appunto informazione genetica che consente la riproduzione di società e di territori culturalmente diversificati.

Un paesaggio non soddisfa solo il nostro senso estetico. Questo tipo di attrattiva è il liquore sull’orlo del vaso che ci induce a sorseggiarne il contenuto. Come ha osservato F. Farinelli (1992) c’è un’“arguzia del paesaggio”, una sottigliezza denunciata dal fatto stesso che questa parola “serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l’immagine della cosa”. *L’immagine* ci attrae. La *cosa* ci dice come nella lunga durata storica gli abitanti-produttori locali hanno risolto il problema di adattare un ambiente alle loro esigenze, facendone un territorio, accettando i suoi vincoli e cogliendone le opportunità: realizzando cioè quello che oggi chiamiamo sviluppo sostenibile. Così ad esempio l’architettura rurale tradizionale rivela un rapporto con le condizioni climatiche locali capace di sfruttare al meglio l’energia solare. Le sistemazioni agrarie ci rivelano modi ingegnosi per la regolazione delle acque e la difesa del suolo. Nelle forme delle città leggiamo l’evoluzione dei rapporti sociali, dell’economia e delle tecniche, attraverso cui la società urbana ha modellato la sua fisionomia odierna e quindi sappiamo di quali risorse culturali specifiche

essa disponga per progettare il suo futuro. In genere il patrimonio di oggetti e di forme che si è sedimentato su un territorio nella lunga durata storica ci insegna qualcosa su quella sostenibilità dello sviluppo oggi molto asserita e poco praticata.

A voler essere evoluzionisti e materialisti fin in fondo si potrebbe aggiungere che se siamo disposti ad affrontare spese e fatiche per ammirare un paesaggio o per vivere, anche solo come turisti, in certi luoghi, è perché questi ci piacciono, in quanto rispondono a qualcuna delle motivazioni soggettive sopra ricordate, soprattutto a quelle estetiche. Sappiamo inoltre che il bello, oltre ad essere un valore di per sé, svolge anche un ruolo importante nella riproduzione e nell'evoluzione della vita in generale. Ad esempio che in molte specie superiori, compresa la nostra, l'accoppiamento è selettivo: l'individuo con certe caratteristiche estetiche ha più probabilità di essere scelto come partner, di modo che quei caratteri tendono a riprodursi e a diffondersi. Ma mi fermo qui perché in questo campo l'analogia biologica non può essere spinta oltre i limiti di una semplice metafora.

7. Locale e globale nei processi di produzione culturale

Da quanto sin qui esposto parrebbe che l'unico modo per garantire la continuazione dei processi di produzione culturale diversificata sia quello di mantenere o anche di ripristinare, in forme aggiornate, le interazioni coevolutive delle società locali con il loro territorio-ambiente. Ma non esistono forse modalità alternative che prescindono dal radicamento in specifici milieu territoriali locali? La varietà culturale su base geografica potrebbe essere un retaggio del passato, destinato ad essere sostituito da altre forme di aggregazione e diversificazione. Tre sono quelle di cui maggiormente si parla. Prima: l'enorme sviluppo delle telecomunicazioni ha moltiplicato le reti di soggetti basate non sulla prossimità geografica, ma su prossimità di altro tipo: comunanza di mestieri, di condizioni sociali, di gusti, di interessi ecc. Seconda: altre forme di aggregazione locale, indipendenti da interazioni coevolutive con il milieu territoriale, potrebbero derivare dalle interconnessioni tra i nodi di reti globali che si insediano in uno stesso luogo (città, area metropolitana ecc.), come ritengono ad esempio D.Massey e P. Jess (1994). Terza: il recupero, la reinterpretazione e combinazione in chiave post-moderna di elementi appartenenti alle più disparate tradizioni locali, può produrre varietà culturale in modi e forme molto varie, non più legate a localizzazioni particolari.

Nel primo caso, quello delle reti multilocali, alla varietà territoriale dei modi di vita si sostituirebbe una varietà "settoriale", indipendente dalla localizzazione degli attori, derivante da certe convergenze di interessi culturali e alle pratiche connesse, alcune delle quali, come certi tipi di attività lavorative, insediative, sportive ed amatoriali potrebbero comportare interazioni coevolutive specifiche con l'ambiente esterno, sufficientemente stabili per generare patrimoni culturali specifici. Vanno quindi tenute presenti anche queste forme multilocali di territorialità attiva. Nel secondo caso - quello dei nodi di interconnessione occasionale di reti globali, senza legami con le reti locali e con il milieu territoriale - non sembra si possano realizzare le condizioni di stabilità, né di specificità necessarie perché si abbia un'effettiva differenziazione culturale tra i nodi. Ovviamente le cose cambiano se i nodi delle reti globali si "ancorano" a qualche componente specifica del milieu locale attraverso la mediazione di soggetti locali, ma allora si rientra nel modello di sviluppo locale basato sull'interazione con il milieu territoriale. Nell'ultimo caso si avrebbero invece combinazioni caleidoscopiche estremamente mutevoli e occasionali, da cui potrebbero tuttavia emergere innovazioni culturali destinate a mantenersi nel tempo e a diffondersi, specie se incorporate in beni e servizi immessi sul mercato globale.

Pur tenendo presenti queste forme di diversificazione culturale, va tuttavia rilevato che il grosso delle interazioni coevolutive con l'ambiente esterno - quelle attraverso cui si forma oggi la nostra cultura materiale e simbolica - tendono a svolgersi sempre più a scala planetaria, producendo una

cultura sempre più indifferenziata, in quanto mediata da tecnologie e da istituzioni selezionate dal mercato globale, quindi con i caratteri di unidirezionalità di cui s'è detto. La conclusione è che una produzione culturale sganciata dalle territorialità attive locali non sembra sufficiente a garantire il grado di varietà finora raggiunto, né a contrastare efficacemente la sua riduzione ad opera delle forme di globalizzazione in atto. Di qui l'esigenza di una politica che intervenga a livello locale e regionale facendo leva: (1) sulla capacità auto-organizzatrice dell'azione collettiva locale e sulla sua apertura all'apporto di risorse "mobili" esogene (culturali, cognitive, materiali, ecc); (2) ne stimoli la *territorialità attiva* (Governa 2005) e quindi la capacità di dare risposte innovative ai cambiamenti esterni, valorizzando le potenzialità dei milieu territoriali locali; (3) promuova la produzione di "valore aggiunto territoriale" nella gestione dei beni comuni e dei beni pubblici (capitale sociale, cognitivo e istituzionale compresi), nelle pratiche abitative e nelle attività produttive locali; (4) che in particolare incentivi l'uso del "capitale culturale" locale (come componente del "capitale territoriale"), la sua riproduzione innovativa e il suo incremento, senza che ciò porti alla riduzione di valori e risorse in altri sistemi territoriali

Tutto ciò presuppone che le società continuino in qualche modo ad avere un rapporto co-evolutivo e co-adattivo con il loro ambiente materiale e con le risorse (tangibili e non) che in esso la storia ha accumulato e che attraverso questo rapporto esse continuino in qualche misura a soddisfare le loro esigenze materiali di abitare, produrre, circolare ecc. Che quindi ad esempio Mazara del Vallo con il suo clima e la sua attività peschereccia, Valdobbiadene con la sua produzione vinicola, Carrara con il marmo, Biella con il tessile e così via continuino ad evolvere come sistemi locali fisicamente e culturalmente diversi tra loro.

Ora è proprio la necessità di continuare qualche tipo di rapporto della vita locale con il territorio in quanto fonte di diversità culturale, ciò che manca nei due primi modi di rappresentare i valori territoriali che ho ricordato all'inizio: quello che scambia la realtà con l'immaginazione e quello che vede solo il prodotto culturale e non il processo da cui deriva. Ed è per questo che tali rappresentazioni possono essere "false": non perché non corrispondano a qualche realtà, ma perché queste realtà sono puramente mentali e le rappresentazioni che ne derivano agiscono solo su un piano simbolico che non produce effetti efficaci sul rapporto co-evolutivo delle società con i loro territori. Sul piano materiale i loro effetti si riducono a conservare e riprodurre l'aspetto visibile delle cose, quello che tra l'altro può fare spettacolo e quindi produrre utilità in termini di valore d'uso o, più frequentemente, di mercato.

Va tuttavia distinto lo spettacolo offerto da un prodotto culturale autentico - come un monumento un paesaggio o una festa tradizionale - da uno puramente immaginario come un parco tematico, in quanto il primo può svolgere in qualche misura la funzione di DNA culturale di cui s'è detto. Al contrario forme e significati arbitrariamente costruiti, o solo attribuiti, a certi caratteri e oggetti territoriali tendono inevitabilmente a conformarsi a stereotipi generici ("il verde", il panorama mozzafiato ecc), Questa omologazione mentale, istituendo con il territorio un rapporto puramente simbolico, funzionerà poi come matrice di azioni che tenderanno a omologare anche materialmente la forma e la fisionomia del territorio, cancellando le sue specificità per renderlo conforme (e perciò uniforme) alle immagini veicolate dai media e dalle pubblicità del mercato immobiliare e di quello turistico.

7. L'osservatorio dello sviluppo turistico

Nei progetti di sviluppo locale il turismo sta diventando uno degli ingredienti principali. Sovente è l'idea guida dell'intero sviluppo del territorio in esame. Questa tendenza alla specializzazione esiste nei progetti, nei fatti e, con la codificazione dei Sistemi Turistici Locali (STL), assume ora anche una rilevanza istituzionale. Per questo motivo quello del turismo, nelle sue molteplici forme e declinazioni, è un punto di vista particolarmente fecondo per indagare le diverse facce della produzione e dell'uso dei valori culturali come risorse rinnovabili. Infatti troviamo le varie forme di

turismo presenti in tutto il ventaglio delle modalità di sviluppo, che va dal territorializzato al deterritorializzato – o, se vogliamo, dal radicato allo sradicato, dallo stabile al transitorio. Dove per radicato intendo uno sviluppo basato sulle già ricordate interazioni co-adattive di lungo periodo dei soggetti locali con il loro ambiente territoriale, mentre per sradicato intendo uno sviluppo basato esclusivamente su interazioni dei soggetti locali con reti sovralocali, in cui il territorio svolge un ruolo di supporto passivo e l'orizzonte temporale è quello dell'ammortamento del capitale fisso investito negli impianti. Ovviamente tra questi due estremi idealtipici ci sono molte situazioni intermedie.

Se consideriamo i processi che generano questa molteplicità di modelli territoriali, possiamo anche distinguere, in base alle considerazioni sin qui svolte, tra due modi di produrre valore molto diversi tra loro. Il primo, che chiamerò “materialmente mediato” (oltre che simbolicamente, come ogni azione umana), è quello in cui qualche componente – tangibile o non - del “capitale territoriale” viene incorporata nel “prodotto” (anch'esso tangibile o non) che acquista così un valore di uso o di scambio. Nel secondo, il “prodotto” è invece il risultato di una mediazione in cui il territorio (inteso come mondo esterno ai soggetti) viene manipolato solo simbolicamente e fruito o venduto sotto forma di spettacolo. Ad esempio la maggior parte dei visitatori del Monte Bianco si limita a contemplare lo spettacolo di una montagna la cui fama deriva soprattutto dal fatto di essere la più alta d'Europa. Il vicino massiccio del Gran Combin, pur presentando un ambiente analogo, non ha nemmeno un millesimo dei visitatori del Monte Bianco. Il fatto che tutto ciò derivi da semplici attribuzioni simboliche non toglie che località come Chamonix e Courmayeur abbiano avuto un grande sviluppo edilizio ed economico, però certamente diverso da quello di località come Mazara del Vallo, Carrara, Valdobbadiene ecc., che prima ho ricordato come esempi di rapporto “ecologico” con il proprio milieu territoriale.

I valori “materialmente mediati” sono producibili in misura limitata, poiché sono storicamente limitate le risorse di “capitale territoriale” disponibili per produrli. Essi sono inoltre geograficamente diversificati, in ragione della diversità naturale e storica dei “capitali territoriali” a cui attingono. I valori culturali che derivano da questi processi “materialmente mediati” sono anch'essi diversificati, oltre che limitati e relativamente stabili nel tempo, in quanto derivano come s'è detto, dalla riproduzione sul posto di un patrimonio identitario trasmesso di generazione in generazione.

Al contrario i valori del secondo tipo, che per semplicità chiamerò “simbolicamente mediati”, sono producibili in misura potenzialmente illimitata, in quanto tale è il numero delle possibili rappresentazioni di un territorio o di sue componenti che possono essere proposte e socialmente condivise. Essi rimangono valori prodotti e fruiti a livello puramente mentale, non soggetti a verifiche o vincoli di rispondenza strumentale col mondo esterno, come sono invece i valori “materialmente mediati”. Lo dimostra l'odierno irrefrenabile moltiplicarsi delle “invenzioni patrimoniali”, un equivalente odierno di quello che potevano essere le reliquie dei santi nel medioevo.

Ne consegue che i processi di sviluppo basati su mediazioni materiali sono territorializzati e territorializzanti, mentre quelli basati su mediazioni puramente simboliche possono essere all'origine anch'essi territorializzati, ma se diventano i motori esclusivi dello sviluppo hanno effetti deterritorializzanti e, col tempo eventualmente riterritorializzanti. Sono cioè processi che producono una interruzione catastrofica nella traiettoria evolutiva dei territori, che può dare origine a una biforcazione e a un' eventuale canalizzazione successiva lungo una nuova traiettoria.

Il turismo come motore dello sviluppo territoriale si distribuisce lungo tutto il ventaglio di situazioni e di dinamiche che sta tra gli estremi testé delineati. Ci sono infatti forme di sviluppo turistico, come quelle dell'ecoturismo sostenibile, che s'inseriscono in traiettorie evolutive territorializzanti, modificandole gradualmente, senza rotture catastrofiche, permettendo anzi la continuazione selettiva di produzioni tradizionali “materialmente mediate”, come infrastrutture,

edifici, prodotti tipici agro-pastorali e artigianali. Al polo opposto stanno le forme di turismo-spettacolo, in cui i valori culturali ed estetici del territorio vengono trattati come “fossili” da conservare ed esibire, siano essi paesaggi, folklore locale o “patrimonio” vario museificato. Quando poi queste risorse “fossili” – come ogni risorsa non rinnovabile – tendono a esaurirsi, a degradarsi o comunque a non essere più sufficienti per incrementare la domanda turistica, subentra la risorsa illimitata dell’invenzione simbolica e ciò porta a una deriva inarrestabile verso il prototipo disneyano dei parchi a tema e simili.

Le situazioni intermedie tra questi due estremi sono le più numerose. Si tratta di sistemi territoriali in cui il turismo non elimina del tutto i precedenti percorsi coevolutivi delle società locali con il loro ambiente esterno e anzi può arricchirli di nuove interazioni, come capita nel caso di alcuni sport basati su interazioni ambientali forti (alpinismo, escursionismo, vela, ecc) o come avviene nelle nuove forme di insediamento in ambienti estremi (p. es. stazioni invernali di alta montagna), nelle cure termali e così via.

All'estremo opposto, i casi di rottura catastrofica non riguardano solo il turismo-spettacolo più o meno disneyano, ma anche due situazioni tra loro apparentemente contrarie come quella dei parchi naturali nella loro forma più protezionista e quella delle città turistiche. Nei primi il rapporto coevolutivo società locali- ambiente viene interrotto (sovente è già concluso quando si istituisce il parco), creando una biforcazione, oltre la quale le interazioni coevolutive continuano all'interno di ecosistemi più o meno artificiali, in cui l'intervento umano è limitato ad azioni di salvaguardia e l'insieme è soggetto a un controllo tecnico-istituzionale esterno. Sebbene ci sia anche una fruizione spettacolare dei parchi, la loro visita comprende anche una componente cognitiva, cioè un valore intangibile che in qualche misura è “materialmente mediato” (cioè non solo immaginario). Questa componente cognitiva diventa poi particolarmente importante nel caso dell'ecomuseo, fruibile anch'esso come spettacolo, ma – almeno nelle intenzioni dei suoi inventori Rivière e de Varine – anche veicolo di trasmissione di cultura identitaria locale e di saperi contestuali. Inoltre, a differenza dei paesaggi imbalsamati, il parco (ed eventualmente l'ecomuseo) non è un “fossile”, ma un sistema vivente, che si autoriproduce, sia pure in modo parzialmente artificiale e condizionato da un sistema di controllo esterno.

Diverso è il caso delle località rurali o semi-rurali che si specializzano come stazioni turistiche balneari o montane e vengono poi ad assumere una notorietà almeno nazionale, ma più sovente internazionale. Mi riferisco a casi come Rimini, Saint Tropez, Saint Moritz, Cortina e simili. Anche in questo caso si produce una rottura catastrofica nel cammino di sviluppo precedente, a cui segue l'inizio di un percorso che è comune a tutte le località urbane, anche se segnato da specializzazioni che possono implicare nuove interazioni con l'ambiente (p. es. impianti balneari ed erosione costiera, insediamenti urbani e clima alpino ecc). Inoltre la specializzazione turistica sedimenta un nuovo capitale territoriale, sia materiale (infrastrutture, impianti e servizi specializzati), sia intangibile (capacità organizzative e saperi dell'accoglienza) che producono nuove forme di identità e di radicamento.

In conclusione i processi di sviluppo turistico permettono di osservare un ventaglio di situazioni in cui le risorse culturali possono essere trattate come rinnovabili e non rinnovabili, materiali e simboliche, diversificate e omologate, territorializzanti e deterritorializzanti. Si tratta di un osservatorio particolarmente importante per i geografi, non solo perché riguarda molto da vicino i paesaggi e gli assetti territoriali, ma anche e soprattutto perché dimostra come le rappresentazioni geografiche “vere” possono contribuire efficacemente alla riproduzione della diversità culturale dei territori ed essere strumenti di resistenza contro le forme omologanti di uno sviluppo economico unidirezionale.

Bibliografia

- Bocchi G., Ceruti M. (2004), *Educazione e globalizzazione*. Cortina Ed., Milano.
- Cavalli-Sforza G. L. (2004), *L'evoluzione della cultura. Proposte concrete per studi futuri*, Codice Edizioni, Torino
- Choay F. (1992), *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma
- Cini M. (2006), *Il supermarket di Prometeo. La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*, Codice Edizioni, Torino
- Dematteis G, Governa F. (2003), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, F. Angeli, Milano
- Eldredge N. (1999), *The Pattern of Evolution*, Freeman, New York. (traduzione italiana: *Le trame dell'evoluzione*. Milano, R. Cortina, 2002)
- F. Farinelli (1992), *I segni del mondo*, Firenze, La nuova Italia.
- Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino
- Governa F. (2005), "sul ruolo attivo della territorialità" in G. Dematteis e F. Governa, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT*, Milano, F. Angeli, pp.39-67.
- Hannerz U. (1996), *Transnational Connections. Culture, People, Places*, London and New York, Routledge (traduzione italiana: *La diversità culturale*. Bologna, Il Mulino, 2001)
- Latouche S. (2003), *La fine del sogno occidentale*, Milano, Elèuthera.
- Maffi L. (2001), "La lingua, una risorsa per la natura", *Pluriverso*, VI, n. 2, pp. 28-42
- Massey D., Jess P. (1995), *A Place in the World. Places, Cultures and Globalization*. London, The Open University. (trad. it.: *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet Libreria, 2001)
- Raffestin C. (1995), « Les conditions d'une écologie juste », *Revue européenne des sciences sociales*, XXXIII, n° 102, pp. 5-15.
- Remotti F. (1996), *Contro l'identità*, Bari –Roma, Laterza
- Shiva V. (1995), *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologie e agricoltura "scientifica"*. Bollati Boringhieri, Torino
- Storper M. (1997), "Le economie locali come beni relazionali", *Sviluppo locale*, IV, n. 5, pp. 5-42
- Vallega A. (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Mursia, Milano.